

EUROPA [UNIONE EUROPEA]

Forse con troppa fretta, all'indomani della Brexit, molti commentatori furono pronti ad annunciare la fine di fatto dell'Europa unita e così, con le parole dello scrittore spagnolo Javier Cercas, dell'"unica utopia ragionevole degli europei". Il progetto comunitario però di crisi ne ha conosciute molte, uscendone a volte anche rafforzato. Si pensi agli anni Settanta: si aprono con la denuncia degli accordi di Bretton Woods e la crisi energetica, eventi che nel Vecchio continente generano seri scompensi industriali e monetari. Ma si chiudono, 1979, con la nascita del Sistema monetario europeo (SME), la cui unità di misura virtuale (ECU) ha preparato il terreno all'euro, e con le prime elezioni dirette del Parlamento europeo. O al ventennio successivo: il fallimento del dibattito sulla riforma delle istituzioni comunitarie nella prima metà degli anni Ottanta, soprattutto per l'opposizione della Gran Bretagna di Margaret Thatcher. E poi la lunga corsa di Jacques Delors che, a capo della Commissione europea tra il 1985 e il 1995, porterà a casa, anche con la complicità decisiva della caduta del Muro di Berlino, risultati come il mercato unico, gli accordi di Schengen, e quel trattato di Maastricht che fonda ufficialmente l'Unione europea.

Anche nel corso dell'ultimo anno Bruxelles ha dovuto prender atto, piuttosto a sorpresa, di due eventi molto destabilizzanti per la tenuta comunitaria: la vittoria del *Leave* al referendum britannico sulla permanenza nell'Unione europea, appunto, e l'arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump. Un Regno Unito che abbandona il tavolo, inaugurando la revocabilità del patto e privando l'Ue del tradizionale interlocutore privilegiato con Washington, nonché del più fedele dei soldati atlantici. E un Presidente che nel giro di pochi mesi,

In marcia, siamo europei

Pensare e organizzare l'Europa di domani è il compito dei suoi cittadini. La questione è anche culturale: in un mondo globalizzato, entro quali confini vogliamo riconoscerci?

di Paolo Emilio Petrillo *

oltre a manifestarsi così poco empatico verso l'integrazione europea da salutare la Brexit come una "grande vittoria" dei cittadini britannici, ha radicalizzato il vecchio scontento Usa su oneri e costi della Nato fino a mettere in discussione l'articolo 5 del Trattato del 1949. E così, neanche troppo indirettamente, il quadro politico-militare dell'Europa occidentale negli ultimi settanta anni. Un cambio di scenario euro-atlantico calato su una Ue la cui lista di mali è lunga, a partire dal più attuale, la crisi dei migranti. In grado, si è visto, di minare profondamente solidarietà e lungimiranza europea, e di offrire al contempo un facile bacino di consenso ai populismi, essenzialmente anti-europeisti. Non ancora abbastanza forti da prendere il potere, come dimostrato dalle temute consultazioni in Austria, Olanda, Francia; abbastanza da influire sugli eletti, se vogliono restar tali.

E anche oggi comunque, facendo di necessità virtù, ci sono passi avanti possibili. La Brexit, nei fatti, implica anche il venir meno di un partner che ha regolarmente frenato l'integrazione europea, e può tradursi in una maggior facilità decisionale per Bruxelles. Mentre le

incertezze generate da Trump sulla Nato hanno già rilanciato la collaborazione per una politica di sicurezza comune, anche con la nascita, un mese fa, di un Fondo europeo per la difesa dotato di 5,5 miliardi di euro. Non qualcosa di poco conto, una difesa comune, se teniamo presenti le origini storiche del tentativo europeo, cioè le guerre europee. Gli eserciti che si sono dissanguati per generazioni oggi svolgono esercitazioni e operazioni congiunte, si scambiano tecnologie e conoscenze, condividono catene di comando e materiale di *intelligence*. Molto attiva, a riguardo, appare la Germania. L'espressione che circola da qualche tempo per definire compiti e futuro prossimo della *Bundeswehr* – che negli ultimi decenni ha attirato molte ironie per la sua poca efficienza bellica – è *Ankerarmee*, "ancora armata". Ad uso s'intende dei piccoli partner Nato, i vicini europei, cui offrire il proprio apparato militare e industriale anche in cambio di specializzazioni per turare le falle del sistema di sicurezza tedesco. Sembra di sentire le parole di Helmut Kohl, da poco scomparso: "La capacità di stringere alleanze è il nucleo della ragion di Stato tedesca".

EUROPA



Un summit della Nato a Bruxelles. Nonostante le incertezze generate da Trump sulla Nato, la politica di sicurezza comune ha avuto in Europa un nuovo impulso, con la nascita lo scorso giugno di un Fondo europeo per la difesa dotato di 5,5 miliardi di euro.

Questo nuovo attivismo militare in chiave europea però, essendo la questione tedesca mai definitivamente sopita, suscita qualche interrogativo. Intanto, come può esser visto nella stessa Europa, se non dai governi almeno da quelle fasce di popolazione che continuano a nutrire verso la Germania una storica diffidenza. E soprattutto, come verrà percepito a Washington? Con soddisfazione, perché incontra le richieste dell'amministrazione Trump? O con sospetto, perché potrebbe evocare il noto scenario di una Germania egemone nel Vecchio continente e con importanti aperture a Est?

Abbiamo girato la domanda al professor Michael Stürmer, storico, oggi capo-corrispondente di *Die Welt* e, fra le altre cose, ex consulente di politica estera del cancelliere Helmut Kohl: "Penso si debbano mantenere ben distinti due livelli. Ankerarmee può essere un'espressione adeguata se si riferisce a un ambito convenzionale: difesa dei confini, controllo di frontiere e coste, operazioni internazionali come in Mali o nel Mediterraneo. Rispetto ai grandi temi strategici invece, come i rapporti Nato-Russia, parlare della Bundeswehr come di una 'ancora armata'

non ha senso. Potrebbe esserlo semmai quella francese, che dispone del nucleare che noi abbiamo con ragione rifiutato. Di conseguenza non vedo perché a Washington dovrebbero preoccuparsi: in uno scenario dominato dalle potenze nucleari, aver paura di una Germania appassionalmente pacifista, che molto ha disarmato e poco riarmato, sarebbe una cosa semplicemente assurda. Il vero problema, semmai, è l'attuale imprevedibilità dell'America".

E l'Italia? Stretta fra l'afflusso dei profughi e l'insufficiente assistenza comunitaria da un lato, e il logoratisimo rapporto fra cittadini/elettori e amministrazione/ceto politico dall'altro, ce la farà, in questa fase delicata della storia europea, a giocare un ruolo da Paese fondatore? O si farà travolgere prima in foro interno, alle prossime elezioni, diventando a sua volta un problema per l'Ue?

Romano Prodi, tentando una difficile mediazione a sinistra, un'idea l'ha fornita: ripartire dai programmi. Cioè dalle competenze, le argomentazioni, da una motivata possibilità di convincere che può tradursi, col tempo, in motivata fiducia. Senza la quale la democrazia rappresentativa alla lunga smette di funzionare, ma-

gari continuando a sussistere. In un recente, caloroso, *endorsement* all'operato dell'Italia nel Mediterraneo e del ministro degli Interni Marco Minniti, il suo omologo tedesco, Thomas de Maizière, ha scritto: "Italia e Germania lavorano insieme a sostenibili soluzioni europee. Litighiamo anche su quali possano essere le proposte migliori. Ma abbiamo una visione comune dell'Europa. Il nostro compito, oggi, è pensare e organizzare l'Europa di domani". Speriamo siano parole dette sul serio. Perché la partita, oltre che storico-militarpolitica, è culturale in senso basilico: in un mondo globalizzato, entro quali confini sappiamo/vogliamo riconoscerci? L'Europa e tramite essa, in prospettiva, il mondo? La nazione, ognuno la propria? O, ancor più stretti, la nostra regione?

I movimenti identitari che spuntano da ogni dove sono un segno. L'Ue che prosegue la sua faticosa marcia, anche. **e**

★ Paolo Emilio Petrillo [ROMA/BERLINO] è stato corrispondente da Berlino per varie testate. È autore del libro *Lacerazione/Der riss. 1915-1943: I nodi irrisolti fra Italia e Germania*, *Le Lepre* Edizioni, 2014.